

STUDI CULTURALI, "GENDER HISTORY" Ida Fazio

La critica femminista alla storia ha elaborato, soprattutto (ma non solo) in Nord America e in Europa, a partire dagli anni Settanta del xx secolo, nuovi materiali e nuove categorie. Tra queste ultime, la categoria di gender (genere; genre; género; Geschlecht) ha accumulato, negli anni, un peso crescente e importanti slittamenti di significato nati dalle contaminazioni tra campi di studio, fino ad assumere il ruolo più rilevante di denominazione disciplinare.

La storia delle donne, nata per contrastare l'epistemologia classica della storia, che attribuiva al soggetto maschile caratteri di universalità, da una parte accumulava ricerca allo scopo di sopperire all'assenza delle donne dalla storia, in quanto private di visibilità dal patriarcato; ma dall'altra non cessava di porsi il problema più ampio della creazione di paradigmi totalmente nuovi, capaci di rifondare tutta la disciplina tenendo conto della rilevanza della connotazione sessuale dei soggetti, e mostrando la capacità dei poteri patriarcali di disporli in gerarchie asimmetriche attraverso le pratiche sociali e culturali. La peculiarità di questo campo di studi e di militanza culturale e politica è stata la coesistenza tra "l'esigenza di smascherare e denunciare il carattere di parzialità, incompletezza e artificialità delle narrazioni dominanti, e la contestuale risoluzione a non rinunciare alla possibilità di enunciare proposizioni che fossero in qualche modo 'vere' relativamente al passato delle donne" (Rosa 2001, p. 65).

Il termine gender, mutuato dalla grammatica, veniva a correggere i pericoli di essenzialismo connessi al femminismo culturale (in particolare nelle versioni di Adrienne Rich e Mary Daly), che attribuiva all'appartenenza sessuale femminile valori positivi potentemente naturali e collegati, in qualche caso, persino con la biologia. L'equazione simbolica tra donna e natura rischiava di ricacciare il femminile fuori dal mondo storico dell'azione e del mutamento. In questo senso, il termine gender andava sostituito a sesso per sottolineare che anche la fisiologia umana non era mai stata univocamente interpretata e vissuta, come mostrava soprattutto l'antropologia (economica, sociale e culturale, della parentela e della famiglia). Nel 1976 la storica statunitense Natalie Zemon Davis, specialista di storia moderna europea, utilizzava perciò questo termine soprattutto per sottolineare il peso dei ruoli sessuali nella storia sociale. Secondo Paola Di Cori, storica italiana particolarmente coinvolta nell'analisi della teoria e della storiografia femminista, sarebbe stata nel 1979 Leonore Davidoff, futura direttrice della rivista *Gender & History*, ad utilizzare il termine gender "nella sua definizione più nota, (con) il significato con cui è stato successivamente accolto da gran parte della comunità storica, per indicare cioè la maniera con cui mascolinità e femminilità sono concepite come categorie socialmente costruite, in opposizione a sesso che si riferisce invece alle distinzioni biologiche tra maschio e femmina (...) Il gender opera come una categoria ordinatrice e organizzatrice delle relazioni sociali" (Di Cori 1996, p. 27).

Alla svolta tra gli anni Settanta e Ottanta l'interesse degli studi femministi, specie di lingua inglese, viene attratto dalle specificità (etiche e razziali, che si affiancano a quelle tradizionali della classe e a quelle, nate da poco, del genere) valorizzate dalla dimensione comparativa multiculturale, e unite all'attenzione per la filosofia della storia e a una sempre maggiore contiguità dei women's studies con gli studi letterari comparati, gli studi linguistici, la semiotica, gli studi culturali, la psicoanalisi e infine il decostruzionismo. Gli studi foucaultiani su potere e sessualità, quelli lacaniani su identità sessuale e linguaggio, e infine la logica del supplemento di Derrida hanno una forte e profonda influenza sulle analisi che coinvolgono storia e gender. Sarà soprattutto Joan Scott, famosa e prestigiosa storica statunitense a suo tempo autrice con Louise Tilly di un'opera basilare sul lavoro femminile, a trasbordare nel mondo della storia delle donne la critica di Derrida alla logica costruita su opposizioni binarie. L'indecidibile, il supplemento (termine peraltro già usato da Virginia Woolf per designare ironicamente la storia e la letteratura delle donne nella Stanza tutta per sé) come strategie per sfuggire alla logica binaria vengono utilizzate da Scott per fare definitivamente del gender una "categoria utile per l'analisi storica". Il supplemento, inteso sia come aggiunta sia come sostituzione, è perfetto per segnalare che "le donne rappresentano sia un supplemento alla storia sia la causa della sua rielaborazione; esse forniscono qualcosa in più e sono necessarie per la completezza" (Scott 1993, p. 61). Pertanto il gender diviene "una genuina storicizzazione e destrutturazione dei termini della differenza sessuale", proprio in quanto consente di uscire dalla rappresentazione binaria fondata sull'oggettivazione essenzialista di maschile e femminile. Scott definisce il gender "un elemento costitutivo delle relazioni sociali fondate su una cosciente differenza tra i sessi, e un fattore primario del manifestarsi dei rapporti di potere" (Scott 1996, p. 333), che coinvolge quattro elementi

correlati: simboli, miti e rappresentazioni; costruzione delle norme; costruzione di concrete identità soggettive sessuate; dimensione del conflitto politico. E, nel suo saggio del 1986, applica la dimensione di genere proprio ad esemplificazioni di storia politica, per mostrare come l'effetto dirompente dell'introduzione della categoria non si restringa solo a temi di storia più vicini alla tradizionale dimensione femminile (la famiglia, la riproduzione, il sesso, la natura insomma), ma possa essere notevole soprattutto su quella che è stata finora "una roccaforte impenetrabile all'intrusione di materiali o anche di problemi relativi alle donne e al genere" (p. 339).

Da quella data, è divenuto impensabile non confrontarsi con questo approccio, e con le sue successive implicazioni con le ulteriori influenze del decostruzionismo sulla storia, comprese le derive scettiche della metastoria. Molto è stato scritto nell'ultimo quindicennio a questo proposito, mentre contemporaneamente si cominciavano a collaudare nella ricerca storica professionale le applicazioni del nuovo strumento di analisi, anche se non necessariamente nell'accezione indicata da Scott. Il termine gender è entrato nelle titolazioni di nuove e stimolanti riviste di storia fondate e animate quasi esclusivamente da studiose, l'approccio critico ad esso legato è stato messo alla prova in studi e ricerche non solo di storia delle donne (designazione disciplinare che sempre più spesso si trasformava, non sempre in modo pertinente, in storia di genere), ma anche in più tradizionali e universali campi di storia al maschile, tra cui la storia della medicina, la storia militare, la storia del diritto, la storia della criminalità, la storia della chiesa; infine, la nascita degli studi sulla mascolinità ha avuto nel paradigma del gender un presupposto indispensabile per la sua esistenza. Talvolta, la stessa storia delle donne ha sentito la necessità di stemperarsi in un'accezione della gender history che si presentava in alcune occasioni come meno pericolosa per l'establishment degli studi storici e dell'accademia, specie in Europa. Da un canto, dunque, in Italia e Francia soprattutto, storia di genere indicava – discostandosi dalla sua originaria accezione, che costituiva una sfida scientifica e politica – talora storia degli uomini e delle donne, talvolta storia delle relazioni sociali tra i sessi: una storia aggiuntiva come parecchie altre, in cui la storia delle donne andava a completare un panorama altrimenti lacunoso, quasi come variante inoffensiva e tollerabile. Dall'altro, viceversa, particolarmente negli Stati Uniti, la presenza del gender negli studi storici diveniva indispensabile passepartout della political correctness e soprattutto dell'inclusione in una politica accademica in cui le azioni positive si appuntavano sulla necessità di saldare i debiti con la razza, l'etnicità, la classe e, appunto, il genere. Queste derive paradossalmente divergenti – e le divergenti realtà accademiche – si sono accompagnate a un'evoluzione della gender history che tuttora fatica a superare l'empasse dei timori legati al linguistic turn. Gianna Pomata, storica della storiografia e dei saperi specialmente collegati alla dimensione corporea, attiva tra l'Italia e gli Stati Uniti, ha sottolineato già da un decennio la preoccupazione per un troppo forte legame tra gender history e decostruzione vista come un accantonamento della rilevanza del fatto in storia. "È stato sostenuto", afferma Pomata, nella sua relazione sul fatto in storia tenuta a un recente convegno su Storia delle donne, storia di genere, storia sociale (2003), "che storia delle donne e gender studies siano stati un aspetto cruciale della delegittimazione della epistemologia storica tradizionale (e più in generale della distinzione tra 'fatto' e 'finzione') portata avanti dal decostruzionismo" Pomata sostiene al contrario che l'impatto degli studi di genere e della storia delle donne non è stato decostruttivo e negativo, in quanto l'approccio specifico indicato da Joan Scott avrebbe avuto un'influenza limitata sulla storia delle donne degli anni Ottanta e Novanta, quando il rifiuto del decostruzionismo si sarebbe fatto esplicito, soprattutto dopo le conclusioni antiscettiche di Joyce Appleby, Lynn Hunt e Margaret Jacob in *Telling the Truth about History* (1995). La storia delle donne e gli studi di genere avrebbero invece arricchito il patrimonio dei fatti storici, mantenendo nel contempo viva la consapevolezza critica delle origini, trasformazioni, contesti culturali in cui questi sono stati elaborati e vissuti, unitamente ai caratteri soggettivi e sociali del discorso storico che vi è intessuto attraverso la ricerca. Su questo punto Paola Di Cori ha sottolineato invece che introdurre nel discorso storico l'orizzonte della decostruzione, da parte di Scott, ha come principale merito quello di porre in primo piano gli interrogativi "su cosa significa fare storia, sulle categorie adoperate, sull'universo di referenti teorici cui ciascuno/a ricorre nel corso del proprio lavoro" (Di Cori 1996, p. 50). Sia l'una che l'altra lettura, enfatizzando ora il rilievo dell'oggetto, ora quello del soggetto produttore del sapere storico, evidenziano in sintesi un impatto fortemente significativo del femminismo sull'epistemologia della storia degli ultimi trent'anni, e altrettanto fortemente tuttora aperto al dibattito connesso alle implicazioni non univoche della categoria di gender.